

presenza agostiniana

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

Anno XLI - n. 6 (213)
Novembre-Dicembre 2014

Direttore responsabile:
Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. e Fax (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

Autorizzazione:
Tribunale di Roma n. 4/2004 del
14/01/2004

Abbonamenti:
Ordinario € 20,00
Sostenitore € 30,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica
* * *

Copertina e impaginazione:
P. Alex Remolino, OAD

Stampa:
In proprio - Piazza Ottavilla, 1 - 00152
Roma (RM)
Tel. 06.5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org

SOMMARIO

Editoriale

L'inquietudine del cuore 3 P. Luigi Pingelli

Gli auguri natalizi del p. Generale

Senza la nascita di Gesù, non c'è vita,
non c'è gioia, non c'è domani 6 P. Gabriele Ferlisi

La vita consacrata agostiniana

La gelosia di Dio 7 P. Eugenio Cavallari

Esposizione sul salmo 114 (116)

La gioia e la gratitudine di chi si riconosce
soccorso e salvato da Dio 10 P. Gabriele Ferlisi

Antologia Agostiniana

La santa verginità 13 P. Eugenio Cavallari

L'amore di Dio e l'amore del
prossimo alla luce degli scritti
di Etty Hillesum 18 Luigi Fontana Giusti

Alle sorgenti della fede:
Gesù di Nazaret (XV) 21 P. Angelo Grande

Dalla clausura

Famiglia, fai la tua parte! 23 Sr. M. Giacomina
e Sr. M. Laura

Una proposta di riflessione biblico-teologica

Se tu ne mangiassi,
certamente moriresti 27 P. Leandro Nandi

Riflessioni, relazioni, note di cronaca ed altro

Nel chiostro e dal chiostro 32 P. Angelo Grande

L'INQUIETUDINE DEL CUORE

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Viviamo in un'epoca fortemente contrassegnata dalla visione ristretta al campo dell'immanenza: sia il materialismo dilagante, sia il pragmatismo esteso ad ogni dimensione della vita individuale e sociale, come anche la sbornia d'un invadente successo tecnologico, porta l'uomo a isolarsi nello spazio circoscritto più o meno coscientemente e destinato alla fossilizzazione di ideali e istanze più nobili.

La stessa frenetica espansione delle conquiste della scienza e della tecnologia ci rende in qualche modo protagonisti e manipolatori di una realtà sempre più asservita e soggiogata a piacimento per cui ci illudiamo di essere padroni del mondo che ci circonda.

Questa tendenza, al di là di teorie ideologiche o speculative, condiziona praticamente la vita stessa dell'uomo quasi assorbito all'interno di una realtà limitativa e in certo modo penalizzante.

Se da una parte ci esaltano le enormi possibilità dell'intelligenza la quale spazia nella vastità di una ricerca che allarga in modo esponenziale il campo della conoscenza, dall'altra grava sul nostro spirito il limite riservato alla realtà materiale e alla scienza stessa ancorata alle categorie spazio-temporali.

Ci sentiamo stretti in una morsa che non ci dà scampo e questo nonostante il campo immenso di cui disponiamo, ma che pur sempre rimane circoscritto.

Penso che, in una visione della realtà esterna e interiore, l'uomo si senta nomade alla ricerca di nuovi spazi e di nuovi panorami e che, nonostante la sua volontà di muoversi in tutte le direzioni, non avrà modo di raggiungere fisicamente, temporalmente e cognitivamente tutto quello che desidera. Ciò acuisce ulteriormente il senso del proprio limite. È un paradosso: l'uomo crede di estendere la sua presenza attiva e determinante chi sa dove e deve poi fare i conti con la realtà della sua insufficienza.

Anche se questa conclusione logica sembra banale ed evidente, tuttavia, per una serie di motivi che interferiscono negativamente nella vita pratica, non sempre l'uomo si lascia condurre da lucidità mentale e quindi imbocca facilmente la strada dell'illusione.

Illusione e delusione alla fine si incontrano e si scoprono compagne di una stessa logica resa cieca da un ambiente culturale refrattario ad andare, come si dice, oltre il limite del proprio naso.

Le varie problematiche legate alla crisi spirituale, morale, valoriale, sociale ed economica in pieno fermento fanno da contrappunto alla riflessione sopra abbozzata

ed offrono materiale abbondante per un'analisi specifica più lucida ed esaustiva. Ci possiamo domandare, a questo punto, se le ricorrenti crisi di pensiero, a cui sono correlate le altre crisi che assediano il fortino dell'esistenza umana, siano la causa o l'effetto del disagio che più o meno spesso si radica nel tessuto della vita personale e sociale.

Si tratta di una malattia che dilaga interiormente ed esteriormente, alla quale è necessario offrire un rimedio per non contagiare in modo irreversibile l'habitat del vivere umano.

È vero che la realtà è complessa e quindi difficile da analizzare sia per una ovvia constatazione che per l'adozione di criteri spesso difformi e quindi votati ad esiti discutibili e difficilmente conciliabili.

Non si tratta tuttavia di analisi scientifiche, a rigor di senso, applicabili a dati empirici, ma di analisi più ampie ed aperte a istanze che toccano la sfera più elevata delle aspirazioni umane.

Per quanto, anche oggi e soprattutto, si parli di ricorsi alle cosiddette scienze umane, che mettono a nudo i meccanismi del mondo interiore, mi sembra che il nostro discorso analitico abbia un campo molto più arduo ed eterogeneo di quello indagabile dalle scienze naturali e umane.

Sarebbe davvero assurdo pretendere di poter accertare tutto mediante una radiografia affidata alle risorse esclusive della scienza o di strumenti analitici della psiche e del correlativo mondo magmatico.

Di conseguenza avvertiamo l'esigenza non soltanto di essere nomadi nello spirito, come accennavo sopra per evidenziare la naturale inclinazione dell'uomo a cercare, a comprendere, a valutare, a incontrare e a scontrarsi con la realtà, ma di disporre soprattutto di un supplemento di vigore o sussulto interiore per andare oltre la realtà immanente e spaziare quindi nella trascendenza.

Si tratta, a mio avviso, di recupero di una dimensione non collocabile nella fantascienza o nel mondo evanescente dell'immaginazione e dei sogni, ma nella sfera dell'infinito a cui ci sentiamo legati da una nostalgia radicata e prepotentemente avvertita nella coscienza.

Lo stesso tormento o inquietudine interiore è la spia destinata a risvegliare il senso di una dimensione che non può più essere ignorata o sacrificata in nome di una falsa percezione della realtà forzosamente ristretta alla sfera sensoriale e cognitiva. È ora di lasciare una concezione che cataloga nel mondo dell'esistenza solo ciò che è raggiungibile dal tatto e dagli altri sensi o rilevabile da strumenti scientifici e tecnologici: tutto questo mortifica l'intelligenza umana e la priva di quell'anelito di vigorosa spinta propulsiva che tende a trascendere la materia e lo stesso soggetto pensante.

L'inquietum cor nostrum, di cui parla Agostino per descrivere la sua profonda esperienza spirituale, sta ad indicare non solo la pietra miliare della sua vicenda personale, ma anche l'emblematico grido interiore che si sprigiona dal cuore di ogni essere intelligente e che esplora l'abisso e il vertice della coscienza umana.

Esiste una dimensione che l'uomo avverte, intuisce non come invenzione compensativa e ingannatrice, ma quale parte irrinunciabile della propria vita, una specie

di cordone ombelicale che lo tiene annodato, per quanto invisibilmente, ad una realtà che lo tocca e lo trascende.

Questa indagine, anche se si radica su presupposti di natura metafisica, certamente non si limita nel raggio dell'esclusivo versante razionale, ma intende travalicare questa pur valida dimensione e spaziare nella sfera che congiunge la ragione alla rivelazione, l'intuito all'esperienza spirituale, la nostalgia esistenziale alla risposta della fede.

In questa luce le ragioni della metafisica si coniugano con la luce che discende dall'alto: le tenebre vengono diradate dal flusso di una fiamma che brucia volando dal focolare della ragione e viene raggiunta da una fiamma ancora più viva e luminosa che va ad intersecarla come fuoco che piove dal cielo.

Qui avviene quel miracolo dello spirito che abbatte la frontiera tra il mondo dell'immanenza e della trascendenza: esiste una realtà diversificata, ma integrabile, esiste la materia e lo spirito, il finito e l'infinito, il tempo e l'eternità in una dinamica correlazione per cui l'umano e il divino si toccano e si armonizzano.

Senza alcuna forzatura, il mio pensiero in questo momento va al mistero dell'Incarnazione, a quell'evento di grazia in cui la natura umana viene sposata dalla natura divina, la realtà terrena viene visitata dalla gloria del cielo, il finito si congiunge con l'infinito, la storia all'eternità. □

«Pure tendevo queste orecchie, o dolce verità, alla tua melodia interiore nell'atto stesso di meditare sulla bellezza e la convenienza. Il mio desiderio era di stare ritto innanzi a te, di udirti, di sentirmi preso dalla gioia alla voce dello sposo; e non potevo realizzarlo poiché le voci del mio errore mi trascinavano fuori di me e il peso del mio orgoglio mi faceva cadere verso il basso. Non davi infatti gioia e letizia al mio udito, né esultavano le ossa, che non erano state ancora umiliate»

(S. Agostino, Confessioni 4,15,27).

SENZA LA NASCITA DI GESÙ, NON C'È VITA, NON C'È GIOIA, NON C'È DOMANI

P. GABRIELE FERLISI, OAD

Carissimi Confratelli, Consorelle e Amici,

è ormai imminente il Natale. Esso quest'anno coincide con la celebrazione dell'Anno della Vita Consacrata e con la Visita canonica in corso alle case della Provincia d'Italia; infatti vi scrivo dalla Comunità Madonna della Neve a Frosinone. Nel formularvi gli auguri più affettuosi, mi vengono alla mente queste parole del S. P. Agostino: «Ridestati, uomo: per te Dio si è fatto uomo... Per te, ripeto, Dio si è fatto uomo. Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo... Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se lui non fosse arrivato» (Disc. 185,1). Sì, fratelli, senza la nascita di Gesù, non c'è vita, non c'è gioia, non c'è speranza, non c'è domani. Solo Lui in persona è il rimedio ai problemi che vado incontrando nelle nostre comunità; solo Lui in persona è la soluzione ai problemi della stessa vita consacrata, delle famiglie, della Chiesa, della società. Non esistono affatto ricette umane miracolose! Il mio augurio perciò è che accettiamo Gesù nella nostra vita personale e comunitaria, ci lasciamo cambiare il cuore in modo che, senza retorica, diventi vera culla che Lo accoglie. Non abbiamo bisogno di aggiungere altre cose oltre quelle esorbitanti che già facciamo; ma abbiamo bisogno di pregare di più, di riappropriarci di una visione di fede della vita, di essere più umili, più poveri, più obbedienti, più casti, più somiglianti a Gesù.

Affido questi pensieri, sentimenti, auguri e propositi a Maria, la Madre nel cui grembo anche noi siamo stati concepiti come membra del "Cristo totale".

Anche a nome dei Confratelli della Curia generalizia, Santo Natale. □

LA GELOSIA DI DIO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

La gelosia fa parte di ogni storia d'amore, anche dell'amore di Dio, che ha fatto la creatura umana e la vuole tutta per Sé. Il Dio della Bibbia non è certamente invidioso del bene dell'uomo, ma senz'altro è un Dio geloso (cf. Es. 20,5) della sua Sposa, il popolo ebraico, nella misura in cui l'ha ricolmata di fedeltà e di tenerezza, mentre essa purtroppo risponde non di rado con l'adulterio dell'infedeltà o la prostituzione dell'idolatria all'amore sponsale di Dio. I profeti dell'antico Testamento sono stati i custodi e i testimoni viventi della gelosia divina: Geremia, Isaia, Osea... A partire da Cristo, la vergine-sposa o l'Israele nuovo, è la Chiesa. Tutti i fedeli partecipano alla verginità sponsale della Chiesa nella misura in cui vivono coerentemente l'integrità della fede, e vivono coerentemente gli appelli dello Sposo divino, Cristo Redentore. Questa verginità sponsale della Chiesa, vissuta integralmente nel corpo e nello spirito dai consacrati, è annuncio delle nozze messianiche eterne, quindi realtà essenzialmente escatologica, e solo il motivo del Regno dei cieli la giustifica pienamente. Dal Vangelo si desume chiaramente che essa è capita, afferrata e vissuta solo da coloro ai quali è dato (cf. Mt. 19,11-12). In effetti, la verginità è soprattutto la consacrazione integrale del cuore al Signore, oltre che del corpo (cf. 1 Cor. 7,32-35), la quale si esprime con il dono esclusivo della persona e della vita a Cristo Signore. In questo clima di intimità sponsale si comprende la logica assoluta dell'amore, che non tollera alcuna infedeltà interiore ed esteriore. Ecco perché S. Paolo può dire ai suoi fedeli: 'Io sono geloso per voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati ad un solo sposo, per presentarvi a Cristo quale vergine pura' (2 Cor. 11,2-3). Egli si preoccupa che non venga violata l'integrità della fede e la verginità del cuore, cioè la profonda purità interiore di pensieri, sentimenti e intenzioni. La verginità autentica è un valore globale della persona: *Non si deve lasciare corrompere spiritualmente chi non vuole conservare inutilmente la verginità del corpo* (Comm. Vg. Gv. 13,12).

Agostino ha vissuto in modo straordinariamente intenso questa storia d'amore con il suo Dio. Pur avendo un legame affettivo di tipo sponsale con una donna, che gli aveva dato anche un figlio: Adeodato, a poco a poco egli comprende che Dio lo vuole tutto per Sé in esclusiva. Ci sono voluti, è vero, trentatré anni per arrivare al grande 'sì', ma, in seguito, tutto è stato entusiasmante. Ecco il documento-preghiera del nuovo e definitivo impegno sponsale di Agostino con il suo Dio: *Ti amo meno chi ama altre cose con te senza amarle per causa tua. O amore, che sempre ardi senza mai estinguerti, carità, Dio mio, infiammami! Comandi la continenza? Ebbene, dà ciò che comandi e comanda ciò che vuoi* (Conf. 10,29,40). La conti-

nenza, condizione necessaria per ricevere il battesimo, era solo il primo passo. La continenza infatti ha la funzione di raccogliere e ricondurre all'unità sia la singola persona umana sia tutti gli uomini nel loro insieme. Essa è un dono di Dio che restaura il danno fondamentale del peccato originale: aver infranto l'unità a tutti i livelli, disperdendo l'uomo nella molteplicità delle creature.

Poi verrà a seguire il voto di verginità, vissuta in perpetuo in una comunità di laici consacrati. Ora, è proprio della psicologia del vergine lasciare 'carta bianca' allo Sposo divino per sempre: Agostino onorerà questo impegno in modo eroico. Ci ha lasciato anche un denso trattato sulla verginità consacrata, che rivela a quali altezze egli sia giunto in questo campo così arduo.

L'inno dei vergini

Esso è il 'cantico dei cantici' rivolto da Agostino al suo Dio, perché si è compiaciuto di rivelare il proprio cuore agli uomini, e a Cristo, che ha sposato la carne umana, e allo Spirito Santo che l'ha santificata: *Cristo è venuto a nozze in questo mondo... Il Signore ha, qui, una sposa che egli ha redento con il suo sangue, e alla quale ha dato come pegno lo Spirito Santo... Il Verbo è lo sposo e la carne umana la sposa; e tutti e due sono un solo Figlio di Dio, che è al tempo stesso figlio dell'uomo. Il seno della Vergine Maria è il talamo dove egli divenne capo della Chiesa* (Comm. Vg. Gv. 8,4).

La verginità consacrata è quindi nient'altro che segno e mezzo per realizzare un amore totale ed esclusivo, che immerge fin da questa terra e consuma in Dio tutto l'uomo. L'espressione più appropriata per definire il vergine è ancora di Agostino: *La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo; è colei che, non avendo potuto concepirlo fisicamente, come Maria, l'ha concepito col cuore e gli ha conservata intatta la propria carne* (Verg. 11,11). C'è in tutto questo rapporto d'amore la dolcezza di una bellezza sovrumana e umanissima di Cristo, che solo l'occhio contemplativo del cuore verginale è in grado di fissare e gustare: quello stesso Cristo intimo che ha rivelato l'apostolo vergine Giovanni nel suo Vangelo. Anche Agostino tiene fisso il suo cuore a Cristo e ne parla in questi termini: *Considerate la bellezza di colui che amate. Pensatelo uguale al Padre e obbediente anche alla madre; signore del cielo e servo qui in terra; creatore di tutte le cose e creato come una di esse. Contemplate quanto sia bello in lui anche quello che scherniscono i superbi. Con occhi interiori mirate le piaghe del crocifisso, le cicatrici del risorto, il sangue del morente, il prezzo versato per il credente, lo scambio effettuato dal redentore. Pensate al valore di tutte queste cose e ponetelo sulla bilancia dell'amore. E tutto quell'amore che avreste dovuto riversare sul marito, nel caso che vi foste sposate, altrettanto riversatene in Cristo* (ivi 54-55), e ancora: *Nella misura in cui si sviluppa questo inno di verginità che nasce dal cuore e, attraverso il corpo, raggiunge la vita intera verso Cristo, sale la gioia nuova e diversa da tutte le altre concesse ai non vergini: la gioia dei vergini è essere di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo* (ivi 27,27)!

Matrimonio e verginità

A questo punto appare chiaro che il concetto biblico di verginità non si limita ad esprimere uno stato di vita alternativo o, peggio, antitetico al vincolo matrimoniale (il vergine è il non sposato), ma sottolinea un nuovo vincolo matrimoniale ben più esigente ed allargato con l'Amore infinito: la verginità è nell'ordine della sponsalità indissolubile del matrimonio. La verginità fisica è semplicemente una conseguenza naturale della verginità spirituale dell'amore che, per sua natura, coinvolge tutto l'essere: *La Chiesa tutta intera viene chiamata vergine. Diversi sono i compiti, ma tutti insieme formiamo una sola vergine. Ora, dove risiede questa verginità? In alcuni nel corpo, negli altri nello spirito. Cos'è la verginità dello spirito? Una fede integra, una speranza solida, una carità sincera* (Comm. Vg. Gv. 13,12). Qui sta la chiave per comprendere come dalla verginità sgorgi una diversa maternità: il vero amore è necessariamente e a qualsiasi livello pura e inestinguibile fecondità di vita nuova. Se la verginità è l'integrità della fede, la maternità è la fecondità dell'amore.

Un esempio luminoso di questa correlazione fra verginità e maternità è Maria: *Vergine perché consacrata a Dio quando ancora non sapeva chi avrebbe concepito* (Verg. 4,4). Con questo voto, secondo Agostino, Maria creava le condizioni per la duplice maternità: *Maria è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito che nel corpo. Spiritualmente non fu madre del nostro Capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in lui (anche lei è una di questi!), ai quali si applica giustamente il nome di figli dello sposo. È invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo* (Verg. 6,6). Altro esempio è la Chiesa, vergine e madre come Maria, anche se con rapporto diverso: La Chiesa è, tutta intera, madre di Cristo e vergine di Cristo nell'ordine spirituale; fisicamente non è tutta intera vergine e madre. In certuni è soltanto vergine di Cristo, in altri è soltanto madre, ma non di Cristo, bensì delle sue membra (ivi). Il segreto di questa fecondissima maternità verginale sta nel fare la volontà di Dio, cui allude il testo chiave di Matteo: *Chiunque fa la volontà del Padre mio, questi è per me fratello, sorella e madre* (12,50).

Un discorso dunque assai originale è quello di Agostino sulla verginità, complesso e degno di essere riconsiderato nei suoi diversi aspetti: cristologico, mariologico, ecclesiologico. La verginità per Cristo e per la Chiesa è vera libertà di spirito, contemplazione anticipata e imitazione della vita celeste, unità profonda di spirito di fronte alla grandezza del dono divino, consacrazione all'amore verso tutti senza esclusione di alcuno, connubio di fede speranza carità, perenne giovinezza di spirito, gioia di fraternità: *Avanti, dunque, o santi di Dio, fanciulli e giovinetti, uomini e donne, celibi e nubili! Continuate con perseveranza sino alla fine! Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro zelo per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli* (Verg. 27,27). □

LA GIOIA E LA GRATITUDINE DI CHI SI RICONOSCE SOCCORSO E SALVATO DA DIO

P. GABRIELE FERLISI, OAD

VISIONE D'INSIEME

Il salmista inizia la preghiera con un affettuoso grazie al Signore per essere stato esaudito quando si trovava in un pericolo mortale il cui ricordo ancora lo turba. La preghiera prosegue esprimendo al Signore il desiderio di ritrovare la serenità dell'animo per continuare il cammino alla sua presenza.

Il commento di S. Agostino è una sottile profonda lezione di vita spirituale sulla dinamica della preghiera e sul ruolo prezioso che, riguardo ad essa, svolgono le prove. Da una più intensa sofferenza può derivare una migliore preghiera.

I. UNA PREGHIERA MATURATA NELLA SOFFERENZA DEI “MIEI GIORNI”

1. *La sofferenza dei “miei giorni”*. Lo sfondo umano in cui il salmista ha maturato questa preghiera è una obiettiva situazione di sofferenza, che egli descrive come “miei giorni”, ossia i giorni «della mia miseria e della mia mortalità, i giorni che risentono di Adamo e son pieni di stenti e di sudore, i giorni condotti secondo il vecchio uomo e avviati alla corruzione del sepolcro. Io infatti sono un uomo prostrato a terra, “immerso nel fango dell'abisso”» (114,3). “Durante i miei giorni l'ho invocato”. Il salmista chiama “miei” questi giorni, distinguendoli dai “giorni del Signore”, perché è stato lui stesso, il salmista, a procurarseli con la presunzione che lo ha indotto ad abbandonare Dio. “Miei giorni” sono perciò lo stato delle funeste conseguenze del primo peccato. Con frasi molto espressive il salmista dice: “mi stringevano funi di morte – ero preso nei lacci degli inferi – mi opprimevano tristezza e angoscia”.

2. *Canto della nostra anima pellegrina*. In questo senso, dice Agostino, nel salmista che prega questo salmo ognuno deve riconoscere se stesso, sottoposto come lui alla sofferenza e alle prove della vita: «Canti queste parole l'anima pellegrina nella sua lontananza dal Signore; le canti la pecora smarrita del Vangelo, le canti quel figlio che era morto ma tornò in vita, s'era perduto e fu ritrovato. Le canti la nostra anima, fratelli e figli carissimi» (114,1).

II. CONTENUTI DELLA PREGHIERA

1. *Canto di amore e di gratitudine perché Dio lo ascolta.* Cosa dice il salmista al Signore? Semplicemente, che lo ama: “Amo il Signore”. E perché? “Perché ascolta il grido della mia preghiera”. Sentirsi accolti e ascoltati è sempre un’esperienza bella che fa gioire, soprattutto quando chi ascolta ed è pronto ad esaudire il grido del cuore è Dio. Il salmista, gratificato da questo ascolto, esclama: “Amo il Signore perché ascolta il grido della mia preghiera. Verso di me ha teso il suo orecchio nel giorno in cui lo invocavo”. Si tratta di un atto di amore e di gratitudine.

2. *Canto di amore, di speranza e di fede.* Ma in questo atto di amore del salmista, Agostino – tenendo presente la versione del testo biblico a sua disposizione, dove il verbo esaudire è al futuro – fa risaltare ulteriormente la sua profondità per il modo come esso interagisce con la speranza e la fede. Queste le parole del salmo: “Ho amato perché il Signore ‘esaudirà’ la voce della mia supplica”. E questo il commento di Agostino: «Non si sarà, per caso, [il salmista] riferito al fatto che di solito chi accende l’amore è la speranza e quindi ha detto d’avere amato in quanto sperava che Dio avrebbe ascoltato la voce della sua preghiera?» (114,1). Si tratta quindi di un atto di amore che non è un sentimento isolato di sterile emotività, ma un sentimento forte, coinvolgente la mente e il cuore, un sentimento che è alimentato dalla speranza e sostenuto dalla fede: «Ecco io ho amato perché egli mi esaudirà; e mi esaudirà perché ha già chinato l’orecchio verso di me» (114,1); e ha chinato l’orecchio perché mi ha amato per primo e io ho creduto (cf 114,2). Quale fascino nell’animo quando l’uomo sa scorgere l’armonia di questi sentimenti e sa vedere Dio vicino a sé, interessato al suo bene! E viceversa quale delusione e angoscia quando l’uomo vede Dio lontano incurante dei suoi problemi. Tutto acquista una colorazione diversa. Chi lo vede incurante, si esaspera, lo rifiuta e lo giudica responsabile dei mali che affliggono l’uomo; chi invece lo vede benevolo, si estasia, lo esalta e non cessa di cantarne la delicatezza e la provvidenza degli interventi a favore dell’uomo: «Vedendo compiute in me tutte queste cose, come avrei potuto non credere che il Signore ha chinato verso di me il suo orecchio? In effetti nei nostri riguardi egli ha evidenziato il suo amore a tal segno che Cristo è morto per degli empi» (114,2).

3. *Canto della bontà di Dio.* Perciò il salmista, in forza della sua esperienza, non si stanca di ripetere che Dio è buono, giusto, misericordioso, protegge, porge l’orecchio verso chi grida a lui, salva dai mali e dai pericoli, fa convergere tutto al bene di coloro che lo amano e in particolare induce l’uomo a ricredersi della superficialità con cui è solito valutare le prosperità come il bene migliore e le avversità come il male peggiore. In realtà l’esperienza insegna che non è così: a volte le prosperità allontanano da Dio e diventano fonte di infelicità, e a volte viceversa le avversità riavvicinano a Dio e diventano fonte di pace e di gioia. L’uomo, che in via normale rincorre le prosperità e sfugge le avversità, deve imparare che le avversità che lo assalgono possono diventare con l’aiuto della preghiera, occasioni di salvezza (cf 114,3-4). Con questo – precisa Agostino – non si vuol dire che le persone devono

ricercare una miseria che non hanno, ma di scoprire quella che senza rendersene conto hanno. Né si vuole augurare loro che manchino di quei beni materiali di cui si ha bisogno finché viviamo sulla terra, ma che sappiano piangere la perdita della sazietà celeste, al posto della quale han meritato di trovarsi nel bisogno di cose indispensabili per vivere ma non così stabili da poter costituire un godimento perenne. Che ciascuno si renda conto di questa miseria e ne pianga. Piangendo così, meriterà che venga a bearlo colui che ha voluto non lasciarci per sempre nella miseria (cf 114,4).

III. FRUTTI DELLA PREGHIERA

1. *Desiderio di pace.* A questo punto il salmista rivolge a se stesso un forte richiamo per ritrovare la pace dell'anima: "Ritorna, anima mia, alla tua pace". Quale pace? Non quella del riposo dopo la morte e neppure quella finta dell'indolenza e della svogliatezza, ma quella pace che è umiltà, serenità, quiete, soavità: quella che solo il Signore può dare: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati, e io vi ristorerò. Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre: poiché il mio giogo è dolce e il mio carico leggero" (cf 114,6). Con quali motivi il salmista giustifica questo richiamo? Con quelli già espressi: e cioè, "poiché il Signore ti ha beneficato; egli mi ha sottratto dalla morte, ha liberato i miei occhi dalle lacrime, ha preservato i miei piedi dalla caduta".

2. *Augurio finale.* Poche parole: "Camminerò alla presenza del Signore sulla terra dei viventi".

MESSAGGIO DEL SALMO

Anche noi, come il salmista, ci troviamo immersi nei pericoli e negli stenti dei "miei giorni", causati dal peccato di Adamo. Succede allora che ci lasciamo prendere dallo sconforto e dalla disperazione, e ci piangiamo addosso vedendoci abbandonati dalle prosperità e inseguiti dalle avversità. Che fare? Il salmista ci suggerisce una via per uscirne fuori: pregare, ricorrere a Dio con la fiducia di essere ascoltati ed esauditi. Lui infatti, diversamente da come a prima vista può sembrare, è misericordioso, giusto, usa compassione, ci ama, si interessa, ci ascolta e ci offre altri parametri di misura per valutare le avversità e le prosperità: le prime non necessariamente sono un male né le seconde un bene, potendo Dio far convergere tutto al bene dell'uomo. Questa fede in Dio e questa preghiera sono forza che trasformano i "miei giorni" in giorni di pace, di serenità e portano l'uomo a vivere in costante atteggiamento di gratitudine al Signore. □

LA SANTA VERGINITÀ

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Il trattato agostiniano La santa verginità è una sintesi perfetta di dottrina sulla vita consacrata. Esso è chiaramente strutturato in due parti: nella prima si parla della verginità come sublimazione dell'amore (nn. 1-30), nella seconda della verginità come perfezione dell'umiltà (nn. 31-56). Il tutto è collocato in un quadro molto articolato, cioè: in rapporto alla vita matrimoniale, alla dottrina dei carismi, dei consigli evangelici e dei voti, alla sequela di Cristo, alla verginità - maternità di Maria e della Chiesa, alla vita eterna. Memorabili alcune intuizioni di Agostino sul rapporto fra il piano fisico e il piano spirituale della verginità e della maternità di Maria e della Chiesa: 'nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità, nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità' (n. 2) - 'Di nessun valore sarebbe stata per Maria la stessa relazione materna, se il Cristo non l'avesse cresciuto nel cuore, in modo ben più felice che non nella carne' (n. 3). Non meno importante e originale è la dottrina della verginità in rapporto

all'umiltà. Il tutto poggia su un principio fondamentale della teologia della grazia: si deve ritenere perdonato in una maniera più perfetta tutto il male che non è stato commesso, essendone stati preservati (n. 40), cosicché tutti i doni di Dio sono frutto di misericordia e di perdono. In questa luce si può comprendere come l'Immacolata stessa sia figlia della Redenzione di Cristo, e perché Agostino sia convinto di essere stato scelto al sacerdozio 'per i suoi peccati' (Lett. 21).

Non sono rari i momenti, in cui Agostino misticamente prega l'Agnello senza macchia e chiama tutti i vergini a seguirlo nella verginità dell'amore e dell'umiltà, soprattutto quando contempla Gesù mite e umile di cuore (nn. 35-37). Egli riassume così la testimonianza della vita verginale: 'Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli (n. 27).

1. La verginità dell'amore

Cristo Figlio della Vergine e sposo dei vergini

Ci aiuti Cristo, figlio della Vergine e sposo dei vergini, nato fisicamente da un grembo verginale, sposato misticamente con nozze verginali. Se tutta la Chiesa è una vergine fidanzata a un sol uomo, il Cristo, quale non dovrà essere l'onore che meritano quelle persone che custodiscono anche nel corpo l'integrità che tutti i credenti conservano nella fede (S. Verg. 2)!

La Chiesa madre e vergine

La Chiesa ricopia gli esempi della madre del suo Sposo e del suo Signore, ed anche lei è madre e vergine. Se infatti non fosse vergine, perché tanto preoccuparci della sua integrità? E, se non fosse madre, di chi sarebbero figli coloro ai quali rivolgiamo la parola? Maria mise al mondo fisicamente il capo di questo corpo; la Chiesa genera spiritualmente le membra di quel capo. Nell'una e nell'altra la verginità non ostacola la fecondità; nell'una e nell'altra la fecondità non toglie la verginità. La Chiesa è, tutt'intera, santa nel corpo e nell'anima, ma non tutta intera è vergine nel corpo, anche se lo è nell'anima. Di quale santità non dovrà dunque rifulgere in quelle sue membra che conservano la verginità nel corpo e nell'anima? (S. Verg. 2).

Maria, madre di Cristo nel cuore

Maria, se fu beata per aver concepito il Cristo, lo fu maggiormente per aver accettato la fede nel Cristo...Di nessun valore sarebbe stata per Maria la stessa relazione materna, se lei il Cristo non l'avesse cresciuto nel cuore, in modo ben più felice che non nella carne (S. Verg. 3).

Maria, vergine per voto

Cristo, prima d'essere concepito, volle scegliersi per madre una vergine consacrata a Dio...Fu lei stessa a consacrare a Dio la sua verginità quando ancora non sapeva chi avrebbe concepito. E così sarebbe stata di esempio alle sante vergini, e nessuno avrebbe mai potuto credere che la verginità è una prerogativa di colei che aveva meritato la fecondità senza il concorso dell'uomo. In tal modo questa imitazione della vita celeste da parte di persone rivestite di corpo mortale e fragile cominciò ad esistere in forza d'una promessa, non di una imposizione; d'un amore che sceglie, non d'una necessità che rende schiavi (S. Verg. 4).

La verginità di Maria: libera scelta

Cristo, nascendo da una vergine che aveva deciso di restare tale quando ancora non sapeva chi sarebbe nato da lei, mostrò che preferiva intervenire all'approvazione della verginità piuttosto che ad impartirne il comando; e per questo motivo

volle che, anche in colei che gli avrebbe somministrato la forma di servo, la verginità fosse per libera scelta (S. Verg. 4).

In Maria, le vergini sono madri di Cristo

Il parto di quella Vergine singolare e santa è una gloria di tutte le sante vergini: esse sono, in Maria, madri del Cristo, a condizione che facciano la volontà del Padre. E infatti a questo titolo che Maria è madre di Cristo in senso più encomiabile e felice, secondo la parola evangelica: Chi fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli, costui mi è fratello e sorella e madre (S. Verg. 5).

Tutti sono 'madri' di Cristo

Egli ritiene fratelli e sorelle i santi e le sante con i quali condivide l'eredità celeste. Sua Madre è la Chiesa universale, in quanto, mediante la grazia divina, genera le sue membra, cioè i suoi fedeli. Inoltre, di ogni anima devota si può dire che essa è madre di Cristo, nel senso che, facendo la volontà del Padre mediante la carità, che è virtù fecondissima, dà la vita a tutti coloro in cui imprime la forma di Cristo. Quanto a Maria, essa adempì la volontà del Padre; in tal modo, anche se fisicamente fu soltanto madre di Cristo, spiritualmente gli fu sorella e madre (S. Verg. 5).

Maria, madre di Cristo e delle sue membra

Maria è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito come nel corpo. Spiritualmente però non fu madre del nostro capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in lui (anche lei è una di questi!), ai quali si applica giustamente il nome di figli dello sposo. E invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato mediante l'amore a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo (S. Verg. 6).

Maria, madre del corpo di Cristo

Per quanto invece concerne il suo corpo, essa è la madre proprio del capo. Era infatti necessario che il nostro capo, con un insigne miracolo, prendesse la carne da una vergine, per significare che nell'ordine soprannaturale le sue membra sarebbero dovute nascere da una vergine, cioè dalla Chiesa. Dunque, soltanto Maria fu madre e vergine nello spirito e nel corpo: madre di Cristo, vergine di Cristo (S. Verg. 6).

La Chiesa, madre e vergine di Cristo

La Chiesa, nei santi cui è riservato il possesso del Regno dei cieli, è, tutta intera, madre di Cristo e vergine di Cristo nell'ordine spirituale; fisicamente però non è tutta intera vergine e madre. In certuni è soltanto vergine di Cristo, in certi altri è soltanto madre, ma non di Cristo. Spiritualmente infatti si può dire che sono madri

di Cristo tanto le donne sposate quanto le vergini consacrate a Dio, purché siano sante, cioè orante di santi costumi e specialmente della carità, che procede da cuore puro, coscienza buona e fede sincera, e facciano la volontà del Padre celeste. Nell'ordine naturale invece, delle donne maritate non si può dire che, generando figli, divengano madri di Cristo, ma solo di Adamo. Ed è per questo - perché cioè sanno che cosa hanno generato - che esse si affrettano a portare ai sacramenti i loro figli, affinché, ricevendone gli effetti salutari, diventino membra di Cristo (S. Verg. 6).

Verginità, continenza, pietà

Nessuna fecondità carnale può essere messa in confronto con la verginità consacrata, considerando anche solo la verginità fisica. La quale, se è degna di onore, non lo è per se stessa, in quanto tale, ma per il fatto d'essere consacrata a Dio. Quindi anche la verginità del corpo è un valore spirituale: in quanto cioè la si promette e la si custodisce mediante le virtù della continenza e della pietà (S. Verg. 8).

Lo Sposo dei vergini

Se noi onoriamo le vergini, non è perché sono vergini ma perché sono vergini consacrate a Dio con la virtù della continenza...Veramente superiore alla donna sposata è la vergine che, desiderando l'amore dell'Unico scelto fra molti, non si espone ai molti per cattivarne l'affetto, né deve adattarsi alle esigenze dell'uomo che si è scelto, immergendosi in pensieri di mondo, sul come piacere al marito. La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello tra i figli dell'uomo; è colui che, non avendo potuto concepirlo, come Maria, fisicamente, l'ha concepito col cuore e gli ha conservata la propria carne (S. Verg. 11).

La Chiesa, madre dei vergini

Una tal sorta di vergini non fu mai prodotto di fecondità carnale; non può essere prole di carne e di sangue. Se si vuoi sapere chi ne sia la madre, Io è la Chiesa. Le sacre vergini non le genera se non quella vergine sacra che fu sposata a un sol uomo, Cristo, al quale deve essere presentata pura. Da questa Chiesa, che nello spirito è tutta intera vergine e nel corpo lo è solo limitatamente a certi individui, nascono le vergini sacre, che sono vergini nel corpo e nello spirito. Ha senza dubbio il matrimonio il suo valore positivo: non quello di procreare figli, ma quello d'una procreazione onesta, legittima, casta e socialmente ordinata; quello della educazione che con perseveranza viene impartita alla prole in ordine alla salvezza; quello della fedeltà e della convivenza, vicendevolmente rispettate, con l'esclusione di ogni profanazione del sacramento del matrimonio (S. Verg. 12).

La verginità, anticipo della vita incorruttibile

L'integrità verginale e l'astensione da ogni rapporto sessuale, praticata in virtù della continenza, sono doti angeliche, testimonianza della incorruttibilità eterna attuata in una carne corruttibile. A questa verginità si inchini ogni umana fecondità, come

pure ogni castità praticata nel matrimonio...Dicono una colossale sciocchezza coloro che ritengono essere la continenza un bene necessario non al conseguimento del Regno dei cieli, ma solo in relazione alla vita presente. Per loro, le vergini e quanti fan professione di continenza starebbero bene perché esenti dalle numerose e pressanti cure a cui soggiacciono le persone sposate (S. Verg. 13).

La gloria della verginità: offrire tutto il cuore

Evitare i peccati o conseguirne il perdono non è tutto: è da raggiungersi la vita eterna. Ora, in questa vita eterna c'è una gloria particolare cui non parteciperanno tutti coloro che vivranno eternamente, ma sarà riservata a pochi. In ordine a tale gloria è poca cosa una vita immune da peccati; occorre far voto, a colui che ce ne ha liberati, d'un qualcosa che, a non consacraglielo, non sarebbe stato colpa, mentre è gran merito avergliene fatto voto e aver mantenuto la promessa (S. Verg. 14).

Scegliere i doni maggiori senza condannare i minori

Questa è la dottrina del Signore, la dottrina apostolica, la dottrina vera, la dottrina sana: scegliere i doni maggiori senza condannare i minori. E un valore più grande la verità di Dio contenuta nella Scrittura di Dio, che non la verginità dell'uomo, di qualsiasi uomo la possenga nella mente o nella carne. Si ami pure ciò che è casto, ma non si rinneghi, per questo, la verità...Quanti decidono di non contrarre matrimonio, non fuggano le nozze come una sentina di peccati, ma trasvolino il colle d'un bene minore per andare a riposarsi sul monte della continenza, che è un bene maggiore (S. Verg. 18).

La verginità, scelta in vista del Regno dei cieli

La castità perfetta e perpetua è da scegliersi non in relazione alla vita presente ma a quella avvenire, non per questo mondo ma per il Regno dei cieli. Se è sciocco colui che spezza il pane all'affamato per motivi esclusivamente contingenti, come potrà chiamarsi saggio colui che mortifica il suo corpo con la continenza e rifugge dal matrimonio senza riportarne alcun vantaggio nel regno dei cieli? (S. Verg. 22).

L'inno dei vergini all'Agnello

Avanti dunque, o santi di Dio, fanciulli e giovinette, uomini e donne, celibi e nubili! Continuate con perseveranza sino alla fine! Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamente pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura nel piacergli. Con i fianchi cinti e le lampade accese aspettate il Signore al suo ritorno dalle nozze... Le gioie proprie delle vergini di Cristo non sono le stesse delle non vergini, anche se appartenenti a Cristo... Andate verso queste gioie; seguite l'Agnello, perché anche la carne dell'Agnello è vergine. La gioia delle vergini è di essere: di Cristo, da Cristo, in Cristo, con Cristo, al seguito di Cristo, per mezzo di Cristo, in ordine a Cristo (S. Verg. 27). (segue...) □

L'AMORE DI DIO E DEL PROSSIMO ALLA LUCE DEGLI SCRITTI DI ETTY HILLESUM

LUIGI FONTANA GIUSTI

A) A chiunque non veda nella rinnovata luce di ogni giornata – foss'anche la sua ultima – le bellezze del creato e le ricchezze della propria vita, suggerirei tra l'altro la lettura degli scritti di Etty Hillesum e la riflessione sui suoi ripetuti inviti a superare travagli, dubbi e conflitti interni, per raggiungere nell'intimità della sua relazione con Dio, una felicità "perfetta e piena" tra le Sue braccia.

1. Scrive tra l'altro la Hillesum mercoledì 16 settembre 1943 (morirà a ventinove anni ad Auschwitz il 30 novembre 1943): «... sono così felice e riconoscente e trovo la vita così bella e ricca di significato. Proprio così, e lo dico mentre sto accanto al letto del mio amico morto prematuramente, e mentre io stessa posso essere deportata a ogni momento in una terra sconosciuta. Mio Dio, ti sono così riconoscente per tutto quanto. Continuerò a vivere con quella parte dell'uomo morto che vive in eterno e risveglierò alla vita ciò che è morto nei vivi e così non ci sarà nient'altro che vita, un'unica grande vita, mio Dio». E, riferendosi al suo amico defunto: «Sei morto troppo presto... ma è entrato così un po' più d'amore in questo mondo» e, rivolta a Dio: «Dobbiamo poter assumere i tuoi misteri».

2. La vita sebbene intricata e travagliata di Etty (tra diversi amori, un aborto, problemi di salute, la difficile intesa con la madre...) è «... pur bella e ricca di significato nella sua assurdità» e «... così interessante in ogni circostanza; potrà sembrare incomprendibile, ma trovo la vita così bella e mi sento così felice». «Ogni giorno ci si libera da qualche piccolezza». Insomma «ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio malgrado tutto», malgrado la drammaticità di tanti fatti.

3. L'amore di Dio si coniuga nella Hillesum con l'amore del prossimo, l'uomo essendo considerato luogo di incontro con Dio: «Credo in Dio e negli uomini» e credo che non esistano confini «tra gli uomini sofferenti» per cui si deve pregare per tutti, inginocchiandosi; gesto per cui Etty esitava, perché lo considerava «così intimo come i gesti d'amore» ma in quanto atto d'amore, «liberatorio». La Hillesum riesce

ad avere nell'anima «tanta calma e dolcezza, e un senso di appagamento che riposa in Dio», che la porta a rivolgere il suo amore per il prossimo in un «amore indifferenziato per ogni creatura che soffre», per cui non riesce ad odiare nessuno, «bisogna sradicare il male nell'uomo e non l'uomo». «Io non odio nessuno... una volta che l'amore di "tutti" gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito».

4. La Hillesum non si è mai espressa per una religione particolare e per una sua predilezione per la cristianità, pur essendo nelle sue letture preminenti quelle cristiane (S. Agostino, gli Evangelisti, Michelangelo, Leonardo, Bonhoeffer, Kirkegaard, Rilke) e nel suo amore di Dio e del prossimo nonché nel suo modo di vivere in cui prevalgono chiaramente valori cristiani. La sua fiducia illimitata in un Dio che pur appare impotente a salvarla da tante sofferenze e da un destino così tragico, è la prova di amore e di gioia da realizzare anche in una missione sacra nei confronti dei suoi simili, che si riflette nello spirito delle Beatitudini, regola d'oro dei Vangeli e richiamo vivente della figura di Cristo.

5. È un vero e proprio rinnovato canto d'amore per l'umanità, quello che Etty rivolge il 14 luglio, 1942: «Una volta che l'amore per tutti gli uomini comincia a svilupparsi in noi, diventa infinito. Dal dolore bisogna saper trarre forze positive, considerandolo parte di questa vita». E, anche se privati di tutto: «Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera». Anche nei giorni più pesanti Etty sa ritrovare se stessa in una preghiera e, aggiunge fiduciosa: «pregare mi sarà sempre possibile, anche nello spazio più ristretto». Non vi sono insomma difficoltà che ostacolino la fede e la fiducia di Etty in Dio e nel cantico della Vita: «Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò più scriverlo perché non ci sarà più carta e mancherà la luce, allora, lo dirò piano, la sera, al tuo gran cielo». Anche queste poche righe esaltano la facoltà di Etty di cantare il suo inno alla vita, pur nel giorno più tenebroso e infelice che potesse attenderla.

6. E presagendo che nel campo di sterminio non avrebbe potuto sopravvivere, commenta: «Allora si vedrà chi sono da come morirò». Etty crede naturalmente all'esistenza di un'altra vita e crede persino che «certe persone siano in grado di vederla e di viverla anticipatamente». Io so ora, essa scrive, che «vita e morte sono significativamente legate tra loro. Sarà uno scivolare dall'una nell'altra. E d'altronde se si esclude la morte, non si ha mai una vita completa; mentre se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima». E comunque «si deve accettare la morte, anche quella più atroce, come parte della vita». La fede nella vita di Etty assume in ogni sviluppo le vertigini del misticismo più elevato per poter ristabilire, nella luce di Dio, l'equilibrio della vita turbata dal male ma rivolta al bene dell'amore.

B) Personalmente debbo a Etty Hillesum un notevole arricchimento nei contenuti della mia preghiera, quale strumento sempre più radicato e irrimpiacciabile di forza,

di serenità, di pace interiore e d'amore: strumento che apre, abita e conclude le mie giornate, in una ineffabile dimensione umana e divina difficili da descrivere ma impareggiabili nella quotidianità e in una prospettiva futura d'amore e di vita eterna.

C) Il messaggio di fede, di speranza e d'amore in Dio e nell'uomo, trasmessoci dalla Hillesum, in uno dei periodi più foschi della storia dell'umanità, dovrebbe costituire un patrimonio ideale, comune a tutti coloro che sperino in un futuro in cui poter far rinascere i valori di un "umanesimo" basato sulla consapevolezza che «tutto appartiene alla vita», anche il dolore, anche la sventura, la stessa morte, ma in una ritrovata condivisione di attese e di volontà per la costruzione di un futuro migliore. La stessa Hillesum, nel ripetere più di una volta nei più diversi frangenti che «la vita è una cosa splendida e grande», ci indica che dovremo peraltro più tardi «costruire un mondo completamente nuovo». □

«O Signore Dio nostro, noi si spera nella copertura delle tue ali, e tu proteggi noi, sorreggi noi. Tu ci sorreggerai, ci sorreggerai da piccoli, e ancora canuti ci sorreggerai.

La nostra fermezza, quando è in te, allora è fermezza; quando è in noi, è infermità. Il nostro bene vive sempre accanto a te, e nell'avversione a te è la nostra perversione. Volgiamoci tosto indietro, Signore, per non essere sconvolti. Il nostro bene vive indefettibilmente accanto a te, perché tu medesimo lo sei, e non temiamo di non trovare al nostro ritorno il nido da cui siamo precipitati. La nostra casa non precipita durante la nostra assenza: è la tua eternità»

(S. Agostino, Confessioni 4,16,31).

ALLE SORGENTI DELLA FEDE: GESÙ DI NAZARET (XV)

P. ANGELO GRANDE, OAD

L'Ultima Cena (1)

Quando questo numero di Presenza Agostiniana sarà tra le mani e sotto gli occhi dei lettori, la liturgia della Chiesa ricorderà ancora il Natale pur avviandosi alla quaresima e alla Pasqua. Per questo può essere utile, prima di procedere nella lettura del secondo volume di Benedetto XVI sulla figura di Gesù di Nazaret, riandare ad alcune pagine della prima parte dell'opera che richiamano l'essenza della missione di Gesù.

Dopo aver notato che le tentazioni alle quali è sottoposto Gesù all'inizio della sua attività non sono altro che un invito ad ostentare potenza e potere e che al contrario Egli rifiuta assolutamente di farsi strumento di una riforma nazionale, economica e sociopolitica, l'autore risponde alla domanda ricorrente di coloro che non hanno cessato di sognare la prosperità ed il benessere dell'età dell'oro.

Se Gesù Cristo non ha trasformato i sassi in pane, non ha cambiato le armi in strumenti di lavoro cosa, in definitiva, ha portato e ha fatto?

«La risposta è molto semplice: Dio. (...) Ha portato Dio: ora noi conosciamo il suo volto, ora noi possiamo invocarlo. Ora conosciamo la strada che come uomini, dobbiamo prendere in questo mondo. Gesù ha portato Dio e con Lui la verità sul nostro destino e la nostra provenienza; la fede, la speranza e l'amore. Solo la nostra durezza di cuore ci fa ritenere che ciò sia poco. Sì, il potere di Dio nel mondo è silenzioso ma è il potere vero, duraturo... I regni del mondo che Satana poté allora mostrare al Signore, nel frattempo sono tutti crollati» (pag 67).

Torniamo ora al secondo volume dove, nel capitolo quinto che tratta dell'Ultima Cena, Benedetto XVI si dilunga per ben 46 pagine.

La prima questione affrontata è la divergenza che, anche nella narrazione di un episodio così importante, troviamo nella narrazione degli evangelisti. Non è l'unica volta che nella Bibbia ci si imbatte in tale problema. Ciò si spiega dalla diversità degli uditori o ascoltatori primi destinatari per i quali si adattava in qualche modo la forma della comunicazione pur conservando scrupolosamente l'integrità del messaggio principale. A volte gli studiosi di esegesi e di storia appianano le difficoltà, in altri casi non resta che ricorrere alla fede ed alla tradizione delle prime comunità cristiane.

Per quanto riguarda l'Ultima Cena abbiamo nei Vangeli sinottici – così detti perché

ampiamente concordi per il riferimento a fonti comuni – la cena si tiene il giovedì, la sera della vigilia della Pasqua ebraica, che in quell'anno sarebbe caduta in venerdì. Parlano infatti del primo “giorno degli azzimi” quando si immolavano nel tempio gli agnelli per la festa del giorno dopo. Secondo questa cronologia il processo e la morte di Gesù avrebbero avuto luogo nel giorno seguente: festa ebraica della Pasqua. La coincidenza naturalmente crea qualche difficoltà. Nella narrazione di Giovanni, al contrario, abbiamo l'annotazione precisa che le autorità giudaiche che portano Gesù davanti al tribunale di Pilato evitano di entrare nel pretorio “per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua” (Gv 18,28). Quindi nell'ultima cena Gesù non avrebbe mangiato la pasqua che si sarebbe celebrata solo dalla sera del venerdì alla sera del sabato. Tale cronologia è molto più coerente perché colloca la morte di Gesù venerdì prima del tramonto, come i sinottici, ma in contemporanea al sacrificio degli agnelli nel tempio. A chi obietta che la data riferita da Giovanni è una pura scelta teologica si può rispondere che lo stesso è sempre preciso nel riferire altre ricorrenze del calendario religioso giudaico.

«Per il resto, lo svolgimento degli eventi rimane lo stesso. Giovedì sera l'ultima cena di Gesù con i discepoli, che però non è una cena pasquale; venerdì – vigilia della festa e non la festa stessa – : il processo e l'esecuzione capitale; sabato: il riposo del sepolcro, domenica: la risurrezione. Con questa cronologia, Gesù muore nel momento in cui nel tempio vengono immolati gli agnelli pasquali: Egli muore come l'Agnello vero che negli agnelli era solo preannunciato» (pag 124).

È questa la conclusione alla quale giunge Benedetto XVI dopo aver riferito le considerazioni e le ipotesi di vari studiosi.

Sostiene questa tesi anche il fatto che il rituale della cena pasquale, eccettuato il riferimento al “primo giorno degli azzimi” e alla festa (cfr Mc 14, 12.17) non è evidenziato.

«Ma allora, che cosa è stata veramente l'ultima cena di Gesù? E come si è giunti alla concezione sicuramente molto antica del suo carattere pasquale? La risposta di Meier è sorprendentemente semplice e sotto molti aspetti convincente. Gesù era consapevole della sua morte imminente. Egli sapeva che non avrebbe potuto mangiare la Pasqua. In questa chiara consapevolezza invitò i suoi ad un'ultima cena di carattere molto particolare, una cena che non apparteneva a nessun determinato rito giudaico, ma era il suo congedo, in cui Egli dava qualcosa di nuovo, donava se stesso come il nuovo Agnello, istituendo così la sua Pasqua» (pag 130).

La comunità cristiana, avendo recepito appieno il significato sacrificale della cena di Gesù, fin dalla antichità non ha esitato a qualificarla come il vero sacrificio il cui valore veniva evidenziato con il riferimento e il confronto con la cena pasquale dei giudei. □

FAMIGLIA, FAI LA TUA PARTE!

SR. M. GIACOMINA OSA E SR. M. LAURA, OSA

Un'urgenza fondamentale, individuata dalla Chiesa (che è madre e maestra lungimirante perché calata nelle profondità della realtà storica, va oltre gli schieramenti umani, ai bisogni contingenti, guarda al bene degli uomini di tutti i tempi, il suo sguardo è l'eternità, non l'immediato), è stata riportata finalmente all'attenzione di tutti: la necessità di interrogarci sullo stato di salute della famiglia, sul suo ruolo educativo e sulle sfide che la provocano e la attendono in questi nostri tempi, segnati sempre più da un individualismo sfrenato e narcisista.

«Il Signore ci chiede di prenderci cura della famiglia, che fin dalle sue origini è parte integrante del suo disegno d'amore per l'umanità». Con queste parole, Papa Francesco il 5 ottobre 2014 ha aperto il Sinodo straordinario dei vescovi su "Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell'evangelizzazione".

"I care" cioè mi curo di, ho a cuore, mi importa... Don Lorenzo Milani aveva coniato questo motto con i ragazzi della sua scuola di Barbiana, in contrapposizione al "me ne frego" fascista in voga all'epoca. "I care"... un'espressione che ciascuno di noi dovrebbe avere ben impressa dentro se stesso. Se è vero che per noi la famiglia è così preziosa, nel nostro piccolo ognuno la può preservare, rinforzare, dare e assicurare il proprio contributo di certezza. Dipende da noi... Don Primo Mazzolari diceva: «Noi ci impegniamo... Ci impegniamo noi e non gli altri; unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto, né chi sta in basso, né chi crede, né chi non crede. Ci impegniamo, senza pretendere che gli altri si impegnino, con noi o per conto loro, con noi o in altro modo...».

Pur nella nostra piccolezza, all'interno della famiglia, possiamo donare forza e coraggio, l'impegno a confidare l'uno nell'altro, lo sforzo di non chiuderci in solitudini e mutismi. Per avere vita dobbiamo donare vita, per avere amore dobbiamo donare amore.

C'è una bellissima storiella africana che si chiama "Il colibrì e la foresta in fiamme" che narra così:

«Un giorno come tanti, in una foresta africana, per l'eccessiva calura scoppia, all'improvviso, un incendio. E tutti gli abitanti, terrorizzati come non mai prima, leone in testa, che pomposamente si fregia del titolo di "re", si danno subito alla fuga, pur di non correre il rischio di morire arrostiti tra le fiamme. L'unico a non fuggire è un piccolo colibrì che in volo, con una goccia d'acqua nel suo becco, non

solo non si allontana ma penetra all'interno della fitta vegetazione con l'intento di riuscire, se ce la fa, a spegnere il fuoco che divampa. Il leone allora che, di lontano, intanto osserva la scena, si rivolge con sarcasmo baldanzoso all'uccello e gli dice: "Ma cosa credi di fare? Non vedi che la foresta sta bruciando?". E il colibrì serissimo, di rimando, risponde: "Faccio la mia parte"».

La morale di questa favola è che tutti siano disponibili a "fare" e possono dare un apporto, modesto per quanto esso sia, per cambiare in meglio le "cose". Per rendere cioè il mondo, tanto nel vicino che nel lontano, migliore di come è.

Perché questo accada bisogna crederci e, soprattutto, non lasciarsi mai scoraggiare da chi ha già deciso in partenza che non c'è alcun rimedio al disastro. È l'impegno dei piccoli gesti quotidiani e che, molto più spesso di quanto s'immagini, può tramutare anche ciò che è male in bene. Ed è un impegno, che è fatto di perseveranza. Anche Sant'Agostino, come il Papa, ci ricorda che la famiglia è espressione fin dalle origini del progetto di Dio sull'uomo. «Ciascun uomo è parte del genere umano; la sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell'amicizia è un grande bene che egli possiede come innato. Per questa ragione Dio volle dare origine a tutti gli uomini da un unico individuo, in modo che nella loro società fossero stretti non solo dall'appartenenza al medesimo genere, ma anche dal vincolo della parentela. Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra uomo e donna. E Dio non produsse neppure ciascuno dei due separatamente, congiungendoli poi come stranieri, ma creò l'una dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione. Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e che insieme guardano alla stessa meta" (Sant'Agostino, *La dignità del matrimonio*, 1,1).

Il Papa ci invita a collaborare al sogno di Dio perché la famiglia torni ad essere sentita come fonte di sicurezza e risorsa e non come un'istituzione superata o da sostituire.

Questa piccola "cellula" della società sopravvive e avrà su di sé l'attenzione di tutto il mondo in preparazione al Sinodo ordinario dell'ottobre 2014, con la speranza che continui a trovare l'energia capace di mantenerla in vita in mezzo a tanti inevitabili cambiamenti.

La crisi della famiglia non è che un aspetto della crisi globale che stiamo attraversando. Ma se ci crediamo, le situazioni di crisi possono essere opportunità di crescita e di confronto, non solo momenti di difficoltà. Possono diventare risorsa che permette di rinnovare la relazione, la crescita e la maturazione di tutte le parti in gioco.

Quale allora il modello da seguire? La Chiesa ci indica la Sacra Famiglia di Nazareth: Gesù, Giuseppe e Maria. Così come ogni famiglia deve affrontare i problemi e superarli, così anche la Sacra Famiglia ha dovuto portare le sue "croci".

Come la Sacra Famiglia ha potuto sopportare tutte le prove e le croci? Indubbiamente con l'amore per l'altro e per Dio. Ed è proprio e solo l'amore a tenere insieme le nostre famiglie anche nei momenti di difficoltà. L'amore e il perdono. Se le nostre famiglie sono in crisi, la causa è una: la mancanza di amore e di perdono. Le famiglie che reggono sono quelle che hanno fatto delle loro case 'luoghi di amore'. Forse

la più grande minaccia per le famiglie oggi dipende dallo stare sempre meno insieme e dalla mancanza di tempo riservata al dialogo. Se la Sacra Famiglia è sopravvissuta a tutte le crisi e le prove, attraverso l'amore per l'altro e la fede in Dio, perché non pensare che anche le nostre famiglie vi potranno riuscire?

È tempo, allora, di tornare a guardare la Famiglia di Nazareth per farci dire da Gesù, Maria e Giuseppe, come si fa ad essere famiglia capace di educare e di trasmettere i veri valori. Siamo ancora in tempo per chiedere alla Sacra Famiglia ciò di cui abbiamo bisogno e per meditare con fede e con riconoscenza l'esempio che questa Famiglia ci dà. Forse, senza accorgercene, impareremo anche ad imitarla. Sentiamo ancora Papa Francesco: «Sappiamo bene quante difficoltà e prove conosce la vita di due sposi... sempre si litiga nel matrimonio... Il segreto è che l'amore è più forte del momento nel quale si litiga e per questo consiglio sempre agli sposi di non finire mai la giornata nella quale si è litigato senza fare la pace. E per fare la pace non è necessario chiamare le Nazioni Unite, è sufficiente un piccolo gesto, una carezza. E l'indomani si ricomincia un'altra volta. E questa è la vita, portarla avanti con il coraggio di volerla vivere insieme... Alcune volte ho detto qui che una cosa che aiuta tanto la vita familiare sono tre parole. Tre parole che si devono dire sempre nella casa: permesso, grazie e scusa».

* * * * *

*Camminiamo insieme, guardando nella stessa direzione,
perché io non sono il tuo fine, né tu il mio.
Teniamoci per mano, come amici che sanno
sostenere e comprendere, correggere e consolare,
pronti ad aiutare, ma senza sostituirsi all'altro.
Tu, così diverso da me...
eppure così uguale...*

*Camminiamo insieme, come due amanti che si cercano
e desiderano unicamente amarsi,
ma che sanno che appartengono ad un Amore infinito
che solo può dare pienezza alla vita.
Un amore che ci precede, ci segue, ci attende,
che ci fa essere ciò che realmente siamo,
se da Lui ci lasciamo plasmare.*

*Tu sei dono splendido di questo Amore
che ci ha fatto incontrare e stretti nel vincolo del matrimonio,
impegnandosi a ricolmare di grazia la nostra esistenza.
Ogni giorno rinnovo il mio sì, invocando il suo aiuto
perché possa amarti con il suo stesso Amore.
Voglio starti vicino senza soffocarti,
sentirmi profondamente unita a te*

Famiglia, fai la tua parte!

*e libera di guardarti con occhi nuovi,
per scoprirti così inafferrabile, ma anche prevedibile,
da sapere in anticipo cosa dirai o farai...*

*Rendiamo nuovo ogni giorno
lasciando entrare, nella nostra casa, la luce di Dio,
perché solo uniti a Lui saremo davvero sposi per sempre.
Il nostro amore vivrà nel flusso della vita,
sarà fedele e fecondo.
Si rafforzerà nelle tempeste perché costruito sulla Roccia.
Lasciamo che la nostra mente si rinnovi
attraverso la Parola incarnata
che ogni giorno ci parla nella liturgia della Chiesa.
Liberiamoci da ogni inganno
e abbracciamo insieme la Verità che ci rende liberi.
Essa ci indica la Via perché la nostra sia una famiglia felice,
capace di vivere e trasmettere amore.
La gioia ci accompagnerà perché il nostro stare insieme sarà reciproca ricchezza,
rinnovata esperienza di un abbraccio che ci scalda il cuore,
rendendoci trasparenza di Dio-Amore. □*

*«Cercavo avidamente onori, guadagni, nozze, e tu ne ridevi. Per colpa di queste passioni soffrivo disagi amarissimi, ma la tua benignità era tanto più grande, quanto meno dolce mi facevi apparire ciò che tu non eri... Tu stuzzicavi il bruciore della piaga perché, lasciando tutto, si rivolgesse a te, che sei sopra tutto e senza di cui tutto sarebbe nulla; perché si volgesse a te e fosse guarita»
(S. Agostino, Confessioni 6,6,9).*

“QUANDO TU NE MANGIASSI, CERTAMENTE MORIRESTI”

P. LEANDRO NANDI, OAD

1. La genesi della morte

Il mistero della morte costituisce la più tragica incognita della condizione umana, da cui deriva per l'uomo il più atroce tormento che lo affligge e gli rende pesanti i suoi giorni. Dice la “*Gaudium et spes*”: «Non è soltanto il dolore e la progressiva dissoluzione del corpo che tormenta l'uomo, ma anche, e ancora di più, la paura che tutto finisca per sempre»¹.

In riferimento a questo mistero della mortalità, il Magistero della Chiesa, fedele interprete della Sacra Scrittura e della Tradizione, insegna che il peccato e la morte sono strettamente connesse come conseguenza del “no” detto a Dio, come evidenza plasticamente l'episodio del frutto proibito descritto nel racconto delle origini. La morte è entrata nel mondo a causa del peccato dell'uomo. Egli infatti, pur avendo una natura mortale, non era destinato da Dio a morire. La morte non rientrava nei disegni di Dio Creatore e perciò è entrata nel mondo come conseguenza del peccato².

Nel racconto della Genesi si vede chiaramente questa connessione peccato-morte nel comando che Dio diede all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti» (Gen 2,16s). Commesso l'atto di disobbedienza, la conseguenza fu inevitabile: l'uomo si separò volontariamente da Dio e così sperimentò la morte spirituale, di cui la morte fisica è un segno³. Non mancano testimonianze bibliche a riguardo di questa lettura teologica; per esempio, il libro della Sapienza dice: «la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo» (Sap 2,24a). In seguito Paolo sviluppa questa teologia con chiarezza e basandola su solide motivazioni: «A causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte» (Rm 5,12b).

Sant'Agostino, partendo dalla Genesi, mostra come l'uomo, abbandonata la sorgente della vita, sentì subito la morte che entrava sua anima: ne era prova la concreta esperienza del graduale indebolimento della propria carne. Per il dottore del-

¹ GS 18.

² CIC 1008.

³ Cf. Rm 5,12 nota “b”. In BJ.

la Grazia la morte è indicata in «quelle parole che Dio rivolse all'uomo che si nascondeva per un insensato timore: "Adamo, dove sei"⁴. Questa domanda, precisa Agostino, Dio la fece non come se ignorasse, ma per ammonire l'uomo che la condizione di abbandono che di sua iniziativa aveva scelto, comportava che Dio abbandonasse la sua anima, e questo abbandono provocava la morte. Pertanto, conclude il Santo di Ippona: «Più tardi, quando l'anima ha abbandonato il corpo, deperito dall'età e sfinito dalla vecchiaia, approda all'esperienza di un'altra morte. di essa Dio, nel punire il peccato, aveva detto all'uomo "sei terra e tornerai alla terra"»⁵.

Questi "castighi", di cui parla sant'Agostino, devono essere intesi principalmente come conseguenza inevitabile per l'uomo di essersi allontanato da Dio, sorgente della vita. Si può capire meglio questo concetto con una citazione di Thomas Merton: «l'uomo perse l'immortalità: perché? Perché per lui la vita consisteva precisamente nella sua unione con Dio, sorgente di vita. Ora, rompendo il legame tra l'anima e la fonte della vita, l'uomo si trovò impigliato nella sua contingenza e si considerò, come Adamo, fonte autonoma della vita. Ma era una povera fonte che presto si seccò»⁶. Al riguardo Giovanni Paolo II ha scritto: «Come rottura con Dio, il peccato è l'atto di disobbedienza di una creatura che, almeno implicitamente, rifiuta colui dal quale è uscita e che la mantiene in vita; è, dunque, un atto suicida»⁷. Il racconto della Genesi descrive questa separazione dell'uomo da Dio e le sue conseguenze in termini di spazio con l'immagine dell'uomo espulso dal paradiso e con la chiusura per lui dell'accesso all'albero della vita:

«Poi Dio il Signore disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, quanto alla conoscenza del bene e del male. Guardiamo che egli non stenda la mano e prenda anche del frutto dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre". Perciò Dio il Signore mandò via l'uomo dal giardino d'Eden, perché lavorasse la terra da cui era stato tratto. Così egli scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino d'Eden i cherubini, che vibravano da ogni parte una spada fiammeggiante, per custodire la via dell'albero della vita» (Gen 3,22-24).

L'uomo ora ha il divieto di nutrirsi dell'albero della vita. L'autore sacro fa uso qui di una tradizione parallela a quella dell'albero del bene e del male. In questa tradizione l'albero della vita serve da supporto per l'autore per esprimere la sua idea geniale: «La ricerca dell'immortalità è contemporaneamente inscritta nel cuore umano e fuori delle sue possibilità»⁸.

Questa idea, convalidata drammaticamente dall'esperienza umana, è espressa in maniera forte nella "Gaudium et spes" quando parla dell'uomo di fronte alla morte: «Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte. Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono

4 S. AGOSTINO, *La Città di Dio* 13,15.

5 Cf. L. Cit.

6 T. MERTON, *O homem novo*, p.89.

7 GIOVANNI PAOLO II, *Riconciliazione e Penitenza*, n.15.

8 Cf. nota de Gn 3, 22 in BJ.

a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore»⁹.

L'uomo, creato per l'eternità, si vede come intrappolato e incapace di superare efficacemente da sé medesimo gli assalti del male. Così che ognuno si sente come incatenato¹⁰. La realtà del "no" detto a Dio ha prodotto conseguenze che rendono l'uomo un essere profondamente sofferente. Diviso in se stesso, egli sperimenta tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, come una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre¹¹. Lontano dall'amore del Creatore, la sua vita si avvizzisce e non si regge da sola, ma si sente tagliata della vita, come un ramo potato dalla vite¹².

Questa è la condizione umana: l'uomo si sarebbe perso per sempre se l'amore infinito di Dio per la sua creatura non gli avesse mostrato, già in quel momento, un segno di speranza.

2. Un segno di speranza in Gen 3,15

Un Dio che crea per amore e per amore lo crea libero, non poteva lasciarlo in balia delle forze del male, e tanto meno poteva tenerlo legato nelle catene del peccato. L'esperienza di Israele in tutto il corso della sua storia conferma la fedeltà dell'amore di Dio che mai abbandona il suo popolo. Quando il popolo si allontana da Lui, gli rinnova la sua alleanza proprio perché ha di mira la salvezza dei suoi figli amati. Così, l'arcobaleno dopo le acque del diluvio (Gen 9,12); la circoncisione a conferma l'alleanza con Abramo (Gen 17,10); l'alleanza del Sinai (Es 19,4-8); l'alleanza con David e la promessa di una "alleanza eterna" (2 Sam 7,14): sono tutti esempi del rapporto dell'uomo con un Dio amabile che vuole salvare il suo popolo. Per i cristiani, la coscienza di un Dio che salva, trova la sua massima espressione in Gesù Cristo Risorto¹³. È in Gesù, della stirpe di David (Rm 1,3), che si dà il compimento delle promesse dell'Antico Testamento e la perfetta salvezza degli uomini. Il canto di Zaccaria proclama il compimento dell'alleanza-promessa fatta da Dio ad Abramo e alla sua discendenza (Lc 1,72); il sangue della "nuova ed eterna alleanza", annunciato nell'ultima cena¹⁴ ricorda l'alleanza del Sinai, ma è qualcosa di nuovo¹⁵. In questo modo, «i libri del Vecchio Testamento descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo»¹⁶ per liberare l'uomo dal peccato e dalla morte, che lo soggiogavano fin dalle origini.

9 GS 18.

10 Cf. GS 13.

11 GS 13.

12 V. RUPNIK. *Para uma antropologia de comunhão*, p.238.

13 Jesus (hebraico Yehoshú'a) significa "Iahweh salva"

14 Cf. Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20; 1Cor 11,25.

15 Cf. PONTIFÍCIA COMISSÃO BÍBLICA. *O povo judeu e as suas Sagradas Escrituras na Bíblia Cristã*, n. 37-42.

16 CONCÍLIO ECUMÊNICO VATICANO II. *Constituição Dogmática "Lumen Gentium"*, n. 55.

L'incarnazione del Verbo-Cristo, culmine della storia della salvezza, avviene mediante una donna: Maria (Lc 1, 26-38). Questo è il modo voluto da Dio per dare al mondo il suo Figlio unigenito. Come insegnano gli antichi Padri della Chiesa, tra cui Agostino, questo mistero divino trova il suo annunzio già nel racconto della creazione. Nella sentenza divina di ostilità tra la discendenza della donna e del serpente, appare il grande segno della misericordia di Dio che verrà con una donna e che non lascerà gli esseri umani in balia alle conseguenze dei loro errori: «Io porrò inimicizia fra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,15).

Oltre la fondamentale palese ostilità tra il serpente e l'umanità, è possibile intravedere in Genesi 3,15, la vittoria finale dell'umanità. Perciò questo versetto, davanti alla testa schiacciata del serpente, può essere chiamato "Proto-vangelo", perché contiene in sé un primo lampo di salvezza. Tuttavia, non viene ancora indicato lo strumento della vittoria, che apparirà chiaro nelle profezie e negli eventi successivi. A proposito di questo, scrive il teologo contemporaneo Mario Cimosa:

«Il capitolo 12 dell'Apocalisse getta una luce retrospettiva e singolare sul proto-vangelo. I tre personaggi della Genesi - il serpente, l'uomo e la sua discendenza - riappaiono nella visione e nelle stesse rispettive circostanze. L'enigma presente nel racconto della Genesi, che non è spiegato negli altri libri, è svelato e con grande enfasi nell'Apocalisse»¹⁷.

Il rapporto dei personaggi in uno o in un altro libro è chiaro per Cimosa: il drago è direttamente identificato come il "serpente antico" (Ap 12,9) che si pone davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato (Ap 12,4); è la stessa scena che si dà nel libro della Genesi dove il serpente "osserva" la donna e la sua stirpe, per tenderle una trappola (Gen 3,1-5). Infine, nel proto-vangelo, accanto alla donna c'è la discendenza dalla quale sorgerà Colui che schiaccerà la testa del serpente; parallelamente, accanto alla donna, nell'Apocalisse, c'è in primo piano il suo figlio maschio, ma anche il resto della sua discendenza, che il Drago perseguiterà (Ap 12,13.17)¹⁸.

Il "sì" di Maria a Dio, nell'accettare il suo difficile ruolo nella storia della salvezza (Lc 1,38) si pone sul lato opposto del "no" di Eva a Dio quando mangiò il frutto proibito (Gen 3,6). Per questo, non pochi Padri antichi come Ireneo e Agostino, hanno visto Maria come la "nuova Eva", e dicevano nella loro predicazione che: «il nodo della disobbedienza di Eva è stato sciolto con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva aveva legato con la sua incredulità, Maria lo sciolse con la fede». E ancora: «La morte è venuta per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria»¹⁹.

Per mezzo di Maria Gesù Cristo è venuto nel mondo. Egli è considerato il nuovo Adamo, che ha restituito ai figli del primo Adamo, la somiglianza divina, deformata dal primo peccato²⁰. Paolo dice: «Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono

¹⁷ Cf. M. CIMOSA. *Gênesis 1-11: A humanidade na sua origem*. São Paulo, 1987, p.112.

¹⁸ L. cit.

¹⁹ Cf. LG 56.

²⁰ Cf. GS 22.

stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5, 19). Così, Gesù Cristo con il sangue della sua croce, strumento di vittoria, riconcilia in sé tutte le cose della terra e del cielo, realizzando la pace universale (Col 1,20) e, con la sua risurrezione supera la condizione di morte in cui tutta l'umanità si trovava sommersa.

Così, la storia umana, segnata da squilibri, dolori e sofferenze, conseguenze della prima vittoria del serpente, non sarà consegnata definitivamente alla morte, ma troverà nel sacrificio redentore di Gesù la realizzazione della promessa di Dio, intravista già in Genesi 3,15, subito dopo il peccato.

Dio, che è amore, non è rimasto indifferente davanti al dramma originale, ma "ha preso posizione" accanto all'uomo, dandogli un segno di speranza nel proprio Figlio il quale, per ottenere la vittoria sul potere della morte, ha schiacciato una volta per tutte, la testa del serpente²¹. La risurrezione di Cristo costituisce dunque la vittoria definitiva sul peccato e sulla morte e la garanzia che questo gigantesco duello combattuto nella storia umana, avrà per tutta la creazione libera, un finale completamente felice, dove l'umanità sarà decisamente ricca di Vita e dove Dio finalmente sarà tutto in tutti²². □

«Ove si assapora la verità? È nell'intimo del cuore, ma il cuore errò lontano da lui. Rientrate nel vostro cuore, prevaricatori, e unitevi a colui che vi ha creati. Restate con lui, e resterete saldi; riposare in lui, e avrete riposo. Dove andate, alle tribolazioni? Dove andate?... Quale vantaggio ricavate dal vostro lungo e continuo camminare per vie aspre e penose? Non vi è quiete dove voi la cercate. Cercate ciò che cercate, ma non è lì, dove voi cercate. Voi cercate una vita felice in un paese di morte: non è lì. Come potrebbe essere una vita felice ove manca la vita?»

(S. Agostino, Confessioni 4,12,18).

21 Cf. M. CIMOSA. Gênesis 1-11: A humanidade na sua origem, p.113.

22 Cf. 1Cor 15,28

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

P. ANGELO GRANDE, OAD

MUOVERSI PER CAMMINARE

Non è detto che ogni movimento porti da qualche parte, che ogni cambiamento produca progresso. È necessario identificare la meta e tracciare la strada che ad essa conduce. Questo si sono proposto i confratelli dei conventi di Fermo, Acquaviva Picena al completo, Pesaro che si sono ritrovati per un incontro semiresidenziale di tre giorni. Un buon inizio dell'anno dedicato, nella Chiesa intera, alle molteplici espressioni di Vita consacrata.

La traccia di riflessione è stata la lettera, seconda della serie, diretta ai consacrati dalla Congregazione che si occupa di essi. Il documento è presentato con il titolo: "Scrutate" ed è una rilettura del cammino di rinnovamento percorso ed ancora in atto nei vari Istituti ed un invito a proseguire "scrutando" il terreno dove si posano i piedi, leggi realtà contemporanea, e la meta che si è chiamati a raggiungere. Proseguire "scrutando" pur in mezzo a nebbie o foschie la segnaletica idonea.

Ci si è fermati a riflettere sui riferimenti biblici che la lettera propone: la nube che, come leggiamo nel libro dell'Esodo (40, 36-38), regolava – con i suoi spostamenti – le tappe e le soste del popolo diretto alla terra promessa. La nube, come ripetutamente troviamo nel libro sacro, è segno della presenza di Dio. Lasciarsi guidare da Dio anche quando le sue strade si allontanano dai sentieri tracciati dalle nostre previsioni. Anzi, prima di progettare, praticare quanto troviamo sempre in Esodo (33, 7): «Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento..., e l'aveva chiamata tenda del convegno, appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento si recava chiunque volesse consultare il Signore». In questa tenda Mosè parlava con il Signore «faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico» (11). Solo dirigendo il movimento nella direzione scoperta nella «tenda del convegno dove parla Dio» si evita di fare passi, forse anche veloci, ma fuori strada. Ritroviamo la nube come segno dell'intervento di Dio che solo può mandare la pioggia che sconfigge la siccità durante la solitudine nella grotta del Carmelo: Una nube attesa e vista solo dopo aver "scrutato" ripetutamente l'orizzonte.

Soffermarsi a riflettere su questi passi ha confermato sulla necessità di essere costantemente e correttamente collegati e connessi con Dio.

Solo così equipaggiati si può rispondere all'invito di andare fino raggiungere le periferie, le più lontane e scomode. «Andate e portate il mio vangelo in tutto il mondo» ha detto Gesù ai suoi, a tutti i suoi nessuno escluso od esente. Prendere a

cuore il mandato della evangelizzazione aiuta a ridimensionare, pur senza ignorarle, le preoccupazioni per il futuro e i disagi del presente.

Restaurare e rinnovare gli otri vecchi per renderli idonei a conservare e comunicare il vino del messaggio evangelico sempre frizzante e vivo e vivace. Preparare anche, con accurata opera di formazione che esclude scorciatoie varie, otri nuovi e giovani.

Tutti ci si è trovati consenzienti anche quando siamo stati invitati a sostituire il “noi” o “gli altri” con la responsabilità personale passando dal “si potrebbe e si dovrebbe fare” al “posso e debbo e voglio fare”.

LA OMELIA

Nel recente incontro di cui si è riferito sopra si è parlato anche della omelia e ci si è esercitati a preparala confrontandosi insieme sui testi biblici che la liturgia avrebbe offerto nella domenica seguente.

Ha fatto da guida quanto sull'argomento dice il Papa Francesco nella esortazione apostolica “*Evangelii gaudium*” sulla evangelizzazione, nei paragrafi 135 – 159).

Dopo aver constatato che «molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero» e che «molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare» il papa conclude: «È triste che sia così. L'omelia può essere realmente una intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita» (135).

Gli articoli che sull'argomento appaiono di tanto in tanto anche sulla stampa cosiddetta laica, gli studi e le inchieste, la stessa esperienza dei sacerdoti e dei fedeli confermano le suddette affermazioni.

Avviene per l'omelia – che potremmo definire interpretazione e trasmissione della Parola di Dio in contesto liturgico – quanto si verifica nella erogazione dell'acqua. Si lamenta che in Italia alcune regioni soffrano di una mancanza endemica di acqua ma, e questo è davvero imperdonabile, la penuria che mette a disagio la vita familiare di molte famiglie non è addebitabile alla insufficienza delle sorgenti o delle riserve ma allo stato inadeguato delle condutture che ne curano la distribuzione. Così è della Parola di Dio, una sorgente veramente ricca ed inesauribile, che rischia di essere sprecata per la irresponsabilità dei predicatori ed anche per la superficialità degli ascoltatori.

A volte le parole dell'omelia danno l'impressione di rivoli che scorrono liberamente senza alcun aggancio alla fonte d'origine da cui sono partiti. In tali omelie si toccano i temi più svariati, si usano le parole e i toni più appariscenti ma il vuoto e la conseguente sterilità non tardano a manifestarsi. Quando poi, ed anche questo pericolo è frequente, con il contenuto manca anche la forma, al vuoto si accompagnano la noia ed il fastidio.

È evidente che il fine primario della omelia è la presentazione e la interpretazione della parola di Dio, Parola che non deve essere strumentalizzata per la esposizione di idee personali, per il commento a fatti di cronaca, per argomentazioni sui temi

più svariati. Al contrario sono le situazioni personali e sociali che si vivono quotidianamente che, nel confronto con la Parola, cercano orientamento di giudizio e comportamento. La Parola di Dio è lo specchio di riferimento per i singoli e per le comunità, guai a sostituirlo con specchietti per le allodole. Dimenticando questo si apre la porta a molteplici inconvenienti: lunghezza eccessiva che rischia di emarginare le altre parti della celebrazione, linguaggio formale, astratto, non facilmente accessibile, ecc...

Chi tiene l'omelia deve essere compreso che, per suo mezzo, è Dio stesso che continua a manifestarsi al suo popolo: «Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti» (141). Il predicatore fa parte di questo popolo e comunità deve quindi necessariamente ritenersi destinatario privilegiato e non solo intermediario del messaggio. Questo preventivo processo di assimilazione richiede studio, riflessione, ascolto, preghiera. Solo chi ha «acostato la Parola con cuore docile e orante, perché penetri in fondo ai suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova» (149) sarà capace di efficace creatività pastorale.

Come già detto le pubblicazioni sull'argomento sono molteplici, ad esse si aggiunge un recente Direttorio della Congregazione per il Culto Divino. Fra tanto materiali portiamo il seguente testo della Conferenza Episcopale Italiana:

«L'omelia che fa seguito alle letture bibliche svolge un compito fondamentale. I rischi di snaturare questo servizio primario della Parola sono a tutti noti: dimenticanza o marginalizzazione del testo sacro; strumentalizzazione del senso; interpretazione moralistica; astrattezza e irrilevanza per la vita dei fedeli; distacco dal contesto della stessa celebrazione (...). Si può intuire la grande responsabilità di chi svolge l'omelia.

Essa deve conservare al messaggio biblico il suo carattere di "lieto annuncio" della salvezza che Dio offre alla umanità. La predicazione farà opera più utile e più conforme alla Bibbia se aiuta, prima di tutto, i fedeli a "conoscere il dono di Dio" così com'è rivelato nella Scrittura, e a comprendere in modo positivo le esigenze che ne derivano. Ciò comporta, in concreto, un adeguato tempo di preparazione, magari con il contributo di alcuni fedeli della comunità, e soprattutto il chiaro riconoscimento della centralità del brano evangelico alla cui luce vanno comprese le altre letture, e l'esplicita ricerca di un legame vitale tra la parola annunciata, la celebrazione sacramentale e l'esperienza storica della comunità credente» (CEI: "La Bibbia nella vita della Chiesa", dicembre 1995).

LE INDULGENZE NELL'ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Riportiamo il Decreto del Tribunale della Penitenzieria Apostolica che su richiesta del Prefetto della Congregazione per gli Istituti della Vita Consacrata e delle Società di Vita Apostolica, concede le indulgenze durante l'anno della vita consacrata: «*Avendo l'Em.mo Cardinal Prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica testé richiesto a questa Peni-*

tenzieria Apostolica che fosse debitamente determinato il requisito per poter conseguire il dono delle Indulgenze, che il Santo padre Francesco, in occasione dell'imminente Anno della vita consacrata, intende elargire per il rinnovamento degli Istituti religiosi, sempre con la massima fedeltà verso il carisma del fondatore e, per offrire ai fedeli di tutto il mondo una felice occasione di corroborare la Fede, la Speranza e la Carità, in comunione con la Santa Romana Chiesa, su specialissimo mandato del Romano Pontefice, questa Penitenzieria Apostolica volentieri concede Indulgenza plenaria, alle consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre) a tutti i singoli membri degli istituti di vita consacrata e agli altri fedeli veramente pentiti e mossi da spirito di carità, da lucrarsi dalla prima Domenica di Avvento del corrente anno fino al 2 febbraio 2016, giorno in cui l'Anno della vita consacrata solennemente si chiude, da potersi applicare a mo' di suffragio anche per le anime del Purgatorio:

a) A Roma, ogni volta che parteciperanno ad Incontri internazionali e celebrazioni determinate nell'apposito calendario della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e per un congruo lasso di tempo si applicheranno in pie considerazioni, concludendo con il Padre Nostro, la Professione di fede in qualsiasi forma legittimamente approvata e pie invocazioni alla Vergine Maria;

b) In tutte le chiese particolari, ogni volta che, nei giorni diocesani dedicati alla vita consacrata e nelle celebrazioni diocesane indette per l'Anno della vita consacrata, piamente visiteranno la cattedrale o un altro luogo sacro designato col consenso dell'Ordinario del luogo, o una chiesa conventuale o l'oratorio di un Monastero di clausura e ivi reciteranno pubblicamente la Liturgia delle Ore o per un congruo lasso di tempo si applicheranno in pie considerazioni, concludendo con il Padre Nostro, la Professione di fede in qualsiasi forma legittimamente approvata e pie invocazioni alla Beatissima Vergine Maria.

I membri degli Istituti di vita consacrata che, per malattia o altra grave causa siano impossibilitati a visitare quei luoghi sacri, potranno ugualmente conseguire l'Indulgenza plenaria se, col completo distacco da qualsiasi peccato e con l'intenzione di poter adempiere quanto prima le tre consuete condizioni, compiano la visita spirituale con desiderio profondo ed offrano le malattie e i fastidi della propria vita a Dio misericordioso attraverso Maria, con l'aggiunta delle preghiere come sopra.

Affinché quindi questo accesso al conseguimento della grazia divina attraverso le chiavi della Chiesa, più facilmente si compia per mezzo della carità pastorale, questa Penitenzieria prega assiduamente che i canonici penitenzieri, i capitolari, i sacerdoti degli Istituti di vita consacrata e tutti gli altri provvisti delle opportune facoltà per ascoltare le confessioni, si offrano con animo disponibile e generoso alla celebrazione del sacramento della Penitenza e amministrino spesso la Santa Comunione agli infermi.

Il presente Decreto ha validità per l'Anno della vita consacrata. Nonostante qualsiasi disposizione contraria». Card. Mauro Piacenza (Penitenziere maggiore)

P. CELESTINO IANNILLI (1922-2014)

Si racconta che una volta, parlando di sé, P. Celestino si è paragonato ai tappi di sughero che un tempo si usavano per proteggere il contenuto delle bottiglie. La



P. Celestino Iannilli

frase, come si sa, viene usata per indicare le persone disposte a svolgere i ruoli più diversi anche in situazioni critiche. E che Padre Celestino sia stato accondiscendente lo dimostra anche la mobilità che ha accompagnato i suoi ultimi anni vissuti nelle comunità di Roma, Frosinone, Ferrara e Napoli dove ha concluso il suo cammino lungo ben novantadue anni. Ma la sua casa, il suo campo di lavoro prediletto fu senz'altro la parrocchia del SS. Crocifisso e S. Rita in Spoleto dove ha risieduto per lungo tempo ricoprendo l'ufficio di parroco e provvedendo anche al completamento dell'edificio di culto. Nonostante il suo stato di salute sempre alquanto preca-

rio P. Celestino ha accettato i vari trasferimenti non perché insofferente della stabilità – anche questo può capitare – ma per rendersi utile e soddisfare al tempo stesso la sua innata tendenza a sempre nuove conoscenze e relazioni. Giovanile, ma senza pretese ed ostentazioni, non ha mai cessato di proporre e di cercare innovazioni e cambiamenti. La giovialità del suo carattere lo rese accogliente e simpatico anche se a volte fu interpretata come superficialità. Quando sapeva della morte di un confratello telefonava al Priore generale, al capo famiglia, per fare le condoglianze! Pur essendo nato nell'umile paese di S. Gregorio da Sassola (Roma) ed educato nel vicino ma isolato convento di S. Maria Nuova, seppe sviluppare una personalità aperta all'incontro con le persone e con le varie situazioni dei tempi. Chi ha vissuto a lui vicino potrà forse ricordare anche qualche lato alquanto problematico del suo comportamento senza però sminuire il giudizio sostanzialmente positivo di chi lo ha avvicinato ed ha trattato con lui.

SFOGLIANDO IL DIARIO

DALLA CURIA GENERALIZIA

– Uno degli impegni istituzionali dei Superiori maggiori (Priori Provinciali e Priore generale) nel corso del loro ufficio, e preferibilmente all'inizio, è la Visita canonica alle comunità. Essa è certamente diversa dalla semplice visita di cortesia. Infatti deve essere «annunciata in tempo utile, perché possa essere convenientemente

preparata». Suo principale scopo è quello di ascoltare i confratelli e stimolarli all'osservanza regolare e all'attività apostolica secondo le direttive della Chiesa»; e inoltre revisionare i registri. Per questo il Priore generale, P. Gabriele Ferlisi, con il Segretario generale, P. Getulio Freire Pereira, hanno iniziato il primo dicembre la Visita canonica alle comunità della Provincia d'Italia, che si protrarrà fino alla prima decade di febbraio 2015.

– Con la prima domenica di Avvento si è aperto ufficialmente l'Anno della Vita Consacrata. La Curia generalizia, nel preparare il Calendario liturgico, ha inserito per ogni giorno, alle Lodi e ai Vespri, in aggiunta alle intercessioni, una intenzione particolare, preceduta da questa introduzione: «All'inizio [al termine] della giornata, in questo anno della Vita consacrata, uniti ai confratelli della nostra Famiglia agostiniana e a tutti i religiosi e le religiose del mondo, preghiamo». Un modo molto semplice ma efficace di tener presente quotidianamente nella preghiera questo anno di grazia.

– Sempre nel contesto di questo Anno particolare per i religiosi, si rivela molto interessante l'iniziativa di P. Angelo Grande di inviare ogni giorno, per via mail, un pensiero per stimolare la riflessione.

– Dal 28 novembre all'8 dicembre, P. Gelson Briedis, Definitore generale, ha fatto visita al nostro convento di Lnáře, nella Repubblica Ceca, per trattare questioni riguardanti il futuro del convento, attualmente dato in uso come ospedale psichiatrico.

– La sera del 31 dicembre, alla presenza del Priore generale, di alcuni Definitori generali e dei Religiosi sacerdoti e professi dello Studentato generale "Fra Luigi Chmel", ha preso possesso dell'ufficio di Priore e di Maestro P. Adelsio Vutuoso, proveniente dalla Provincia del Brasile.

– L'amico sacerdote Don Giuseppe Rajčák, grande devoto del Servo di Dio, Fra Luigi Maria Chmel, e benefattore della sua Causa, ha provveduto alla traduzione dallo slovacco all'italiano di un DVD, di ottima qualità tecnica e di contenuti, che era stato allestito da un gruppo di giovani slovacchi. Si spera che questo nuovo sussidio rilanci in Italia un interesse maggiore che stimoli la conoscenza e la devozione verso questo giovane professo agostiniano scalzo, morto nel 1939, il cui messaggio spirituale è di grande attualità per i giovani di oggi. Questi DVD sono a disposizione di quanti ne fanno richiesta.

DALL'ITALIA

– Nei giorni 12-14 novembre i Religiosi della Provincia si sono ritrovati nel Santuario della Madonnetta in Genova per un incontro di aggiornamento. Un momento particolare di densità spirituale è stata la visita alla tomba del S. P. Agostino, a Pavia.

– Nel mese di dicembre, i Religiosi delle due comunità di Acquaviva Picena e di Fermo si sono ritrovati nella comunità della Madonna della Misericordia a Fermo, per un ritiro spirituale, guidato da P. Angelo Grande.

– Il 12 dicembre nel convento S. Agostino degli Scalzi a Materdei - Napoli è dece-

duto P. Celestino Iannilli all'età di 92 anni. Di lui presentiamo in queste pagine della Rivista un profilo biografico.

– Nel convento della Madonnetta a Genova prende sempre più corpo il sito curato da P. Eugenio Cavallari, che promuove iniziative religiose-culturali e la traduzione in varie lingue (arabo, cinese, ecc.) di brani scelti dalle opere di S. Agostino.

– Il Consiglio provinciale della Provincia d'Italia torna a riunirsi con regolarità per trattare i problemi della Provincia.

DAL BRASILE

– Merita un rilievo particolare l'incontro dei formatori che si è tenuto a Nova Londrina – PR, nei giorni 28-30 ottobre. Per l'occasione il P. Generale ha inviato un messaggio come contributo alle riflessioni dei confratelli.

DALLE FILIPPINE

- Il 12 dicembre a Cebu City, l'Istituto SMIRS (Saint Monica Institute of Religious Studies) ha celebrato il decimo anniversario d'attività.



Genova (Convento della Madonnetta) - I confratelli durante l'incontro della provincia



Cebu (Filippine) - I confratelli con il provinciale P. Crisologo in occasione del 10° anniversario dell'Istituto SMIRS(Saint Monica institute of religious studies)

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo a tutti l'invito a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2015.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a: **Agostiniani Scalzi**
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma

